




PAESAGGIO E MEMORIA

Parto poi torno, materialmente e con la memoria.
Tutti dovremmo avere memoria storica,
genetica, morale,
ho scoperto però non essere
una prerogativa umana,
una dote essenziale.

Parto poi torno e talvolta
è come se non fossi mai nato,
o mai morto nella riva del torrente
dove ricordo.

Nella riva del fiume dove dormo.
Nella tenda dove ascolto,
nel grande bosco dove prego.



Parto poi torno con la memoria
e il sogno che nulla scorda
in questa grande terra che non conosco,
in questa valle di cui non ricordo il nome,
per questa montagna che ogni anno che passa
trovo cambiata, mutata, rinsecchita.

Parto poi torno, cercando ogni volta una fuga,
una possibile strada di sopravvivenza.

Parto e poi torno
dai tanti libri che mi 'volano d'intorno',
dalle tante pagine che mi fanno capolino,
dalle tante verità che mi scrutano mute,

dalle eterne parole che mi chiedono attenzione.

Attento il sentiero è periglioso!

Attento la valle è insidiosa!

Attento alle genti, pur la bella rilegatura,
evocano un'immagine impressa quale scudo araldico,
di una difficile lingua sull'antica copertina.



Le stagioni che modellano il luogo sono dure,
gli oscuri passi dove talvolta scruto muto
l'espressione dei viandanti e abitanti,
conserva tristi pagine,
pensieri lontani non in sintonia
con la bellezza dei panorami.

Parto e poi torno nei miei e altrui ricordi,
e se evocarli può arrecare dolore,
se leggere la verità può portare rancore,
salgo sull'alto ripiano, cammino lento nell'altipiano,
scruto attento nella memoria,
cerco riparo là dove non sono accetto,
scavo scrupoloso nell'archeologia dei lineamenti,
fra una pagina e l'altra, fra una lacrima e l'altra,
fra una risata e l'altra, fra una presunzione e l'altra.

I ricordi vagano fra un gradale e l'altro,
che con puntualità da 'bottegaio'
apro nell'oscura bufera

dove ho dormito, sognato, e immaginato.

Fra una pagina e l'altra vi è vita,
quella che ci fu negata nella lenta traversata,
sulla triste collina,
nel duro campo,
sulla difficile linea,
nella squallida baracca,
nella fredda e calda tenda,
nell'innominata chiesa,
nell'antico mulino,
vicino al fiume nel ricordo di una prateria,
un deserto, una distesa di ghiaccio,
un caldo lago e un silenzio che è solo l'inizio.



Un immenso ghiacciaio e un mare di verde, prima.
Una lancia appuntita, e una grande traversata, poi.
Una roccia, un frammento, una cascata,
una via verso la vita.
Verso la verità.

Verso il ricordo,
sull'uscio della caverna,
dove ho abbandonato vita e dignità,
morale e decoro,
disciplina e responsabilità.

Amore e affetti,

vita e morte,
tempo e luogo.
Responsabilità e apparenza.



Salgo piano dalla collina alla montagna,
schivo i dardi, cerco accorto il sentiero,
studio attento la cartina,
guardo incosciente il panorama:
attraverso l'occhio digitale
di un pensiero divenuto
occhio magico della memoria,
attraverso l'anima di ciò che pensano senza anima,
attraverso la parola di chi non ha parola,
attraverso la pazzia di chi non conosce cura,
attraverso la cura di chi conosce
il raro dono della 'pazzia',
attraverso pagine e ricordi scritti,
attraverso parole e sogni mai svelati,
attraverso libri ancora da scrivere,
e altri per sempre dimenticati,
pagina per pagina;
respiro che diventa rantolo...
poi pian piano sudore,
rancore, pietà e rumore.

Frammenti nel vicolo che diventa sentiero,
passo e fuga,

aria più tranquilla dicono, rarefatta;
roccia armoniosa, polmoni aperti,
più ossigeno per la via che diventa impervia,
per la solitudine che ti osserva,
per la roccia che ti scruta,
per l'acqua che ti parla
...e per il cacciatore che a fondo pagina ti punta.



Passo veloce per il corpo che corre,
per la pagina che finisce,
per il tomo che si chiude;
paura che prende, sangue che sgorga, anime in fuga,
vendette in agguato, odio non pagato.

Croci in cima alla vetta,
fosse vicino alla cantina,
sentieri prima della metà,
storie che dominano la vita.

Il sudore si asciuga, il piede si riposa,
la parola dopo il pensiero traccia l'icona
alla fine della via,
della strada, dell'affollata piazza,
alla fine dello stretto vicolo prima del mercato,
dove i ricordi diventano vivi, dove il calore divampa,
dove il condannato fu trascinato senza motivo,
dove la sentenza non ha repliche,

dove gli stracci e l'umile sacca
sono più pesanti dell'anima,
dove lo sguardo nascosto è mutato nell'odio,
di volti come maschere prestati alla disciplina,
di chi mai appare perché il suo nome
è solo un inutile confine,
che diventa Impero e poi solo un lungo tormento.



Il ghigno di chi ha sentenziato
diventa tortura e la memoria dolore,
il freddo verità,
la povertà tua sola sostanza,
il tremore passo incondizionato di fuga e riparo,
l'onestà la colpa.

La cima l'estremo sacrificio,
il fuoco l'ultimo ricordo.
Il sogno segna il passo.
L'incontro un libro scritto
o forse ancora non del tutto ...pregato.

La preghiera diviene litania,
e uguale componimento nelle pagine della storia,
la frase sconnessa
l'oracolo di tanti e troppi Dèi dimenticati.
E ...mai pagati!

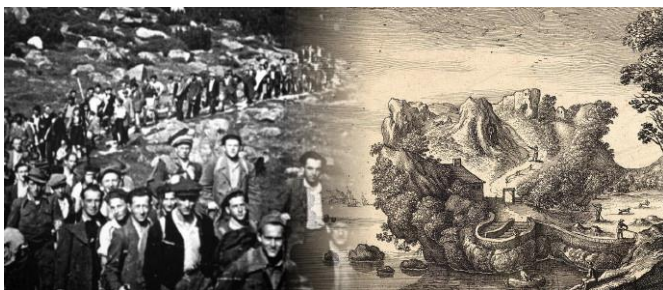
La moneta ti osserva, il tempo la comanda.
La ricchezza ti scruta, la potenza l'orienta.
La volontà la sveglia, il sangue s'appresta,
l'orgoglio avanza.
Il tempo, suo compagno,
ti inganna, mentre contempi il tutto che danza.



Il tempo ritorna in cima alla vetta,
in cima alla stanza,
dove il libro sporge con incuranza
e evidenzia una verità che parla,
e non vuol essere contata.

Una verità che segna il tempo
e non vuole tempo,
che gela le membra, che annebbia la vista,
che duole fin dentro le ossa,
quelle dei vivi e quelle dei morti
...e quelli che moriranno ancora.

Il tempo in essa spera e comanda,
mentre la cima con orgoglio ritrovato contempi,
come un vecchio tomo mai morto,
come una vecchia stampa che ravviva i ricordi.



Sembra facile, per taluni, andare e tornare,
sembra facile per alcuni andare e parlare.
Ma io che non conosco moneta e tempo,
dovrò patire gli inganni della storia;
ed io che non conosco e non prego croci,
su una croce di legno segneranno la mia moneta,
e il tempo di chi la conia.

La rabbia ci assale,
nel ricordo del sentiero cancellato,
nella certezza di un inganno mai raccontato.
Se anche lo fosse, ed è,
il tempo e denaro non permettono
l'indugio della verità.

La verità ammirata, annusata, respirata,
contemplata, pregata e pianta,
nell'angolo di un torrente,
nell'antro di una caverna,
nel fitto di un bosco,
al margine di una vecchia mulattiera,
vicino ad una lapide,
un sasso che parla,
una croce che urla,
un granaio che brucia,
una casa che piange,
una donna che fugge,
uno sparo che insegue,
una fila di cadaveri che compare invisibile,
una corda che pende,
il silenzio di un urlo...

e nessuno che ha udito.



Volti che piangono,
volti che scompaiono,
anime che imprecano,
vendette che esplodono.

Ma nel fragore di tanto silenzio qui o lassù,
tutto il tempo che è e ci è appartenuto,
muove l'anima,
fa vibrare l'oscuro sentimento dell'oracolo,
dello sciamano,
del pazzo.

Pazzi per secoli,
abbiamo contato tempo e denaro,
per il Dio del sacrificio.

Pazzi per millenni
abbiamo confuso ragione e sentimento,
verità e preghiera, Dio e Diavolo.

In cima alla via, in fondo alla valle,
hanno chiuso il libro
che per millenni si è aperto ai nostri occhi,
hanno eretto croci e segnato vie e sentieri,
cancellato pietre e montagne,
mari e civiltà, anime e universi,

di un mondo e una natura che parla la sua lingua,
la sua storia,
il verso del tempo e del luogo,
il geroglifico stratigrafico della pietra...
...nostra compagna che impreca, che suda,
che scorre e arma.



Il tempo dell'essere ed appartenere,
la moneta di un più giusto e probabile Dio. (2)

Così ora, tra una pagina e l'altra,
che dono come panorami mai morti
della natura umana,
che offro come acqua preziosa,
come un fiume dove non ci bagnammo mai due volte,
ma che tanto sangue ha visto scorrere,
compongo in Frammenti,
sentieri e strade,
fra scenari da non dimenticare,
fra vallate da ricordare,
fra case da contare,
fra sogni da numerare,
fra guerre da fotografare,
fra promesse fatte e altre...
appena scordate,
fra templi e monoliti scolpiti,

fra croci e cimiteri,
fra confini e tradizioni,
che si muovono in cartine nel sentimento
di ciò che chiamano geografia,
dove ammutoliti guardiamo amori e rancori,
gioie e dolori,
inverni e sudori,
ghiaccio e fiori,
bestie e signori,
servi e padroni.

Fra una pagina e l'altra,
compongo i panorami muti alla vista,
dipingo i volti morti alla storia,
ricompongo le anime vive nella coscienza.

(Giuliano Lazzeri da Frammenti in Rima)

...A tutta prima, dal finestrino della vetusta Mercedes in corsa, parve priva di interesse, una semplice collinetta cespugliosa in cima alla quale era stata piantata una croce di fortuna: ennesimo feticcio cattolico in un luogo ancora percorso dai venti della devozione religiosa.

Pure, qualcosa pretendeva la mia attenzione, mi rendeva inquieto, chiedeva maggiore considerazione.

Invertimmo la marcia.

Avevamo attraversato l'angolo nordorientale della Polonia, terra dove le frontiere avanzano e regrediscono secondo i bruschi dettami della storia.

I medesimi campi di frumento e di segale che ondeggiavano molli alla brezza erano stati di volta in volta lituani, tedeschi, russi, polacchi. Via via che l'auto divorava i chilometri tra l'antica stazione fluviale di Augustow e la cittadina medievale di Sejny, sembrava di procedere a ritroso nel tempo.

Cavalli erano aggiogati agli aratri.



I medesimi cavalli - bai e sauri massicci, pesanti, alti al garrese - tiravano carrette cariche di bambini bruniti dal sole lungo carrarecce e sentieri segnati di solchi.

L'aria sapeva di bestiame.

Il vasto cielo bianco della sera incipiente non era turbato dal rombo dei jet né punteggiato di tralicci.

Accanto ai comignoli di terracotta le cicogne facevano la guardia ai nidi giganteschi, disordinate cittadelle di rami e stecchi. Di tanto in tanto una coppia, compagni a vita, si lanciava in rumorose liti domestiche, i becchi rosati sciabolanti l'uno contro l'altro. In fondo, dal lato di levante, la cupa muraglia della più antica foresta d'Europa si levava compatta sull'orizzonte.

Ero venuto in Polonia per vedere quella foresta.

L'identità incerta è preda della storia. Era corso sangue sotto il verde. Lo sapevo; c'erano tombe nelle profonde radure tra querce e abeti. Campi, foreste e fiumi avevano conosciuto guerra e terrore, giubilo e

disperazione: morte e resurrezione; re lituani e cavalieri teutonici, partigiani ed ebrei: la Gestapo nazista e l'NKVD di Stalin.

È una terra abitata da spettri, dove ancora oggi si rinvengono tra le felci del sottobosco bottoni di giubbe appartenute a sei generazioni di soldati caduti.

La Mercedes si fermò davanti al porticato di una bella chiesa lituana di legno, le travi color terra bruciata, il tetto sormontato da una cupola a cipolla rivestita di ardesia grigia. Una ghirlanda bruna di spighe di frumento pendeva sopra la porta. Cominciavano ad arrivare le famiglie per la funzione della sera, sotto voli di rondini.

Le madri trascinavano bambini restii e recavano nella mano libera mazzi di fiori di campo: lupini, fiordalisi. Un centinaio di metri più avanti un poco arretrata rispetto alla strada, sorgeva sopra un'erta ripa la croce di legno, illuminata di spalle dai raggi del sole calante, come in un dipinto....

Pellegrini alquanto scettici in una terra famosa per i suoi martirologi dell'ultima ora, salimmo alla croce per una rampa erbosa disseminata di centinaia di massi fitti come un assembramento di folla o un battaglione posto a guardia di un sacro accesso. Da metà della rampa già si leggevano le parole di una targhetta inchiodata alla croce: dicevano che all'inizio del 1945 qui, a Giby, centinaia di uomini e donne accusati di collaborare con l'esercito polacco erano stati uccisi dall'NKVD, la polizia di sicurezza di Stalin.

Sulla collinetta c'era una recente corona di sabbia gialla sulla quale riposavano rozze lastre di levigato granito. Sulle lastre erano incisi forse cinquecento nomi, in ordine alfabetico, dalla A alla Z e poi di nuovo a partire dalla A, come se qualcuno, a tarda notte dandosi una manata sulla fronte, avesse esclamato:

Gesummaria, abbiamo dimenticato Stefan e Jan e Marta, quelli per cui non c'era cognome e quelli per cui non c'era nome proprio: entrambe le categorie erano rappresentate sulle lastre grigie.

Una pietra isolata, alquanto discosta dalle altre, giaceva sul fianco tra i massi: diceva:

Sono morti perché erano polacchi.

Ma la vera sorpresa ci attendeva sulla cima della collinetta: oltre la croce il terreno digradava rapido rivelando un vasto paesaggio di inaspettata bellezza. Una frangia di giovani alberi luminosi segnava la linea dell'orizzonte; dietro, come giganti che tengano per mano bambini, sorgeva la falange nero-verde della Foresta.

A metà via il nastro argenteo di un Fiume, uno dei tanti corsi d'acqua e laghi che si riversano nel Niemen, serpeggiava tra canneti palustri e campi di grano. Qua e là le finestre di un'isolata casa colonica in legno brillavano alla luce del tramonto sulla riva di quieti stagni dove oziavano le oche.

‘Ecco a voi’ pareva di sentire *Mickiewicz* declamare nel suo miglior piglio retorico, la Terra...

Perché era questo, non v'è dubbio il paesaggio che il poeta aveva in mente nell'esilio parigino.

‘Trasporta intanto l'anima mia desiderosa a quei silvestri colli a quei verdi prati che si stendono ampi lungo l'azzurro Niemen, a quei campi che le messi variamente colorano, che il frumento indora, che inargenta la segala’.

Ciò che in quel momento riempiva il mio campo visivo formava un riquadro di finestra o un dipinto, uno

spazio rettangolare, insomma, costituito da un panorama stratificato in senso orizzontale.

Ecco la patria per cui era morta la gente di Giby e a cui, in forma di collinetta della rimembranza.

Ora si trovava aggiunta.

La memoria aveva assunto la forma del paesaggio.

La metafora si era fatta realtà l'assenza era di ventata presenza.

(S. Schama)